

Giuseppe De Rita sociologo, è direttore del Censis. Antonio Galdo è giornalista e scrittore. Entrambi sono autori del libro "Prigionieri del presente" (edizioni Einaudi, 2018)

L'intervento

LA PRIGIONE DEL PRESENTE

Giuseppe De Rita e Antonio Galdo

Caro direttore, uscire dal presentismo: parte da qui la riflessione di Walter Veltroni, pubblicata su *Repubblica*, sulla crisi e sul rilancio della sinistra. La dilagante politica presentista in Italia ricorda il timbro cacofonico della popolarissima trasmissione *Tutto il calcio minuto per minuto*. Una sequenza istantanea, appiattita sulla cronaca, di slogan e di proclami, declamati per catturare le pulsioni del cittadino-elettore, dimenticando quanto si è detto ieri e mostrando indifferenza per i fatti che, di conseguenza, potrebbero accadere domani. Ciò che conta, in una babelica sovrapposizione di tweet nella Rete e di urla durante un talk show in tv, è l'ora e subito, l'esclusività del presente.

Recentemente abbiamo scritto un libro, *Prigionieri del presente* (Einaudi), per cercare di dimostrare come il presentismo sia il male oscuro dell'uomo contemporaneo, una forma moderna di schiavitù. E come il virus non riguardi solo l'universo della politica. Ne soffre l'economia, popolata di *rentier* e *rider*, rendita e lavoretti, che hanno sfigurato il volto di capitale e lavoro, i due motori del capitalismo. Ne guadagna invece la tecnofinanza, che domina e ci domina, senza redistribuire ricchezza ma concentrandola sempre di più nelle mani di potenti oligarchie. Il presente ci assedia al punto da avere stravolto la stessa idea del tempo (domina una fretta che deriva dal latino *fregare*, e segnala l'uomo *fregato*) e il linguaggio, sfarinato in tante schegge di gergo individuale mentre il 47 per cento degli italiani sono classificati come analfabeti, funzionali o di ritorno.

Si può uscire dalla prigione del presentismo, dalla trappola della modernità? La partita è apertissima e rappresenta la sfida più appassionante che abbiamo di fronte. E la risposta più forte al presentismo è il rilancio del continuo, il tempo lineare che ritorna a galla rispetto al tempo circolare, la profondità di passato-presente-futuro rispetto alla somma degli attimi di un eterno presente. Restando al perimetro della politica, dove anche la sinistra

“ Il presentismo è il male oscuro dell'uomo contemporaneo. Significa dimenticare i fatti di ieri e ignorare quelli di domani ”

ha contribuito a una deriva verticistica e personalistica della sua funzione avvitando in un cannibalesco turnover di capi e capetti, ci sono tre leve da attivare. La prima: ricostruire, non in un generico e stentoreo programma, una visione di lunga durata, un percorso che abbia una bussola, una rotta e un traguardo. La seconda: incardinare questa visione nei processi in corso, e innanzitutto rispetto alle principali domande che arrivano dal corpo sociale. Sicurezza e benessere, due obiettivi di lungo periodo e non certo di attimi, che nella mancanza di risposte convincenti continuano a seminare paura, rancore, risentimento individuale e collettivo. Infine, bisogna riavvicinare la politica alla società, uscire dal vuoto di un divorzio fatto di reciproca ostilità: la politica, espressione mediocre di una classe dirigente mediocre, che ritiene di potere fare a meno dei corpi intermedi, e la società che coltiva il suo disprezzo demonizzando allo stesso tempo, e spesso in modo generico, ceti politici e istituzioni.

Se restiamo con l'orecchio incollato alla radiocronaca di *Tutto il calcio minuto per minuto* le leve qui indicate ci appaiono fuori uso, ma se allunghiamo lo sguardo alla realtà, alla vita vera del Paese, le cose stanno molto diversamente. Siamo e restiamo un popolo continuista per definizione, fornito di un codice genetico che ne esalta le capacità di adattamento. È così che navighiamo, come surfisti, da più di dieci anni tra le onde della Grande Crisi; è così che abbiamo ancora un importante primato in settori strategici dell'economia (lusso, enogastronomia, macchinari industriali e turismo); è così che, con una forte e continua iniziativa dal basso, abbiamo costruito pezzi di un welfare parallelo, spesso in supplenza dell'azione pubblica. Insomma: con tutti i suoi limiti, l'Italia, senza retorica, può essere l'avamposto di una pacifica rivoluzione contro il presentismo che, come scrive Veltroni, «domina il nostro tempo». E prendere atto di ciò che ha portato a una vera crisi di civiltà è già un primo, utile risultato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

